

PATTY PRAVO A SAN MARCO
APRE IL CARNEVALE

Si è aperto ieri sera in Piazza San Marco il Carnevale «orientale» di Venezia con il concerto «Orient Express» di Patty Pravo. Patty Pravo torna nella sua città con un performance che comprende molti dei suoi successi, da *Pensiero stupendo* a *Dimmi che non vuoi morire* a *L'immenso* e l'ultimo brano inedito *Orient Express* che fa parte del nuovo cd *Nic Unic*, che uscirà in marzo. Il brano che viene per la prima volta eseguito ha un titolo straordinariamente in sintonia con il Carnevale di Venezia di questo anno che si intitola appunto *Orient Express*.

dive

appuntamento

CI SI VEDE AL CINEMA FARNESE PER RICORDARE IL REGISTA MASSIMO COSTA

Gabriella Gallozzi

Domani sera al cinema Farnese di Roma (ore 20.30) amici, pubblico, registi, attori, insomma, il mondo del cinema capitolino, si darà appuntamento per ricordare Massimo Costa, scomparso nei giorni scorsi a 52 anni. Per l'occasione saranno proiettati due suoi film, «Voglia di rock» e «Vuoti a perdere». E se quest'ultima con Giancarlo Giannini nei panni di un commissario è la sua pellicola più conosciuta, «Voglia di rock», invece, è stato il suo lavoro d'esordio, nel 1989, quando, nonostante il momento difficile per il cinema italiano, Massimo decise di debuttare dietro alla macchina da presa, segnando in qualche modo una passione di famiglia. Suo, padre, infatti, Mario Costa, è stato uno tra i più prolifici registi di genere del nostro cinema, firmando dalla fine

degli anni Trenta al 1970, trentasei titoli che vanno dai peplum agli operistici. Con un passato di militanza nel Pci - è stato da ventenne segretario della sezione Balduina di Roma -, una grande passione per la musica - tra la fine degli anni Settanta e Ottanta è stato uno dei più attivi organizzatori di concerti rock della Capitale - Massimo Costa ha scelto così la strada del cinema. Ed è con grande passione e determinazione che gira «Voglia di Rock», una storia d'amore tra due ragazzi sullo sfondo di una Bologna attraversata da spinte creative e culturali nuove. Il film, però, non avrà un destino facile, non riuscirà, infatti, a raggiungere le sale anche se i festival internazionali, da Locarno a Valencia, lo accoglieranno con interesse. Sorte miglio-

re avrà il suo secondo impegno, «Vuoti a perdere» del 1999 dove, oltre a Giancarlo Giannini c'è anche un grande cameo di Victor Cavallo - anche lui scomparso - nei panni di un edile. Qui, volgendo lo sguardo a una Genova un po' crepuscolare, Massimo Costa si cimenta in un poliziesco in cui si seguono le vicende di due ladroncoli sospettati di omicidio da un commissario di polizia che, in passato, si vide uccidere il suo partner. «Vuoti a perdere» partecipò anche al festival di Berlino. Ad aver fatto parlare molto di sé, però, è stato sicuramente l'ultimo film di Massimo, «La repubblica di San Gennaro», una commedia surreale in chiave antileghista, anch'essa, come il film d'esordio, incapata in problemi e difficoltà di distribuzione. Non-

stante tutto, comunque, «La repubblica di San Gennaro» nella passata stagione è diventata un piccolo caso, se non altro per l'originalità del tema. Ambientato in un futuro non ben definito, il film racconta che i meridionali ormai residenti al nord vengono tutti rinchiusi in apposite riserve. Da qui scaturiscono una serie di avventure per i protagonisti. Oltre al cinema Massimo Costa ha anche attraversato il mondo del teatro, in compagnia pure stavolta di Claudio Lizza, col quale ha spesso co-sceneggiato i suoi film. Tra i suoi spettacoli ricordiamo «L'amor mio non muore», «Mori di profilo», «Bar Universale», ma anche molti speciali musical e spot per Videomusic e Raitre che Massimo ha realizzato nei primi anni Ottanta.

Uomo bianco, ricordi l'apartheid?

«Country of my Skull» di Boorman è un buon tuffo nell'inferno sudafricano (con amore)

Lorenzo Buccella

BERLINO Gli artigiani dell'impegno che si conficcano nelle piaghe più scure degli anni '90. Da una parte, il viaggio di John Boorman nel Sudafrica post-apartheid sospeso tra i fantasmi drammatici del passato, dall'altra crimini di guerra spazzati sotto il tappeto della recente guerra nei Balcani. Questa la scatola nera delle pellicole presentate ieri in concorso alla Biennale, a cui se ne aggiunge una terza diversa per indirizzo e modalità con il film *The Missing* di Ron Howard. Ebbene, in un'edizione come quella di quest'anno che biforca il programma, scindendo i propri pasticcini cinematografici tra cinema mainstream e pellicole più rivolte a uno scandaglio etico-politico, gli esiti più riusciti nella giornata di ieri sembrano sbilanciarsi decisamente a favore del secondo gregge. A dare una spinta in questa direzione, l'atteso ritorno di un grande maestro come John Boorman che con il suo *Country of my Skull* porta i fari dell'attenzione su una delle nazioni più violente della storia. Il Sudafrica, di cui ricorre il decennale dalla liberazione e che proprio in virtù di questo anniversario striscerà più volte gli schermi tedeschi della kermesse. Un bisturi visivo, quello di Boorman, che ci riporta indietro al 1995, nei primi passi di libertà di un paese che non può non sovrapporre a un desiderio di riappacificazione la necessità di una resa dei conti con il passato. E così, fin dalle prime vedute aeree che spolverano un presente fatto di verdi vallate e distese affiorano, come per soprassalto, immagini di ragazzi mangianellati da militari bianchi in divisa, file di bare in cortei funebri e infine il volto sorridente di Nelson Mandela nel giorno della sua liberazione. L'occhio di questo volo panoramico è quello di Langston Whitfield (Samuel L. Jackson), giornalista nero-americano del *Washington Post*, inviato laggiù per stendere un reportage sulla nuova situazione del paese. E in particolare, sulle commissioni «Verità e Riconciliazione», organi istituiti allo scopo di denunciare e esplorare i crimini dell'apartheid attraverso confronti pubblici altamente drammatici. Vittime e carnefici posti vis-à-vis in nome di una riconciliazione che è possibile costruire soltanto rompendo i gusci della bugia e dell'omertà. Una volontà di dialogo che, pur riaprendo vecchie e nuove ferite, diventa l'unico fiammifero in grado di far luce sulla grande notte delle atrocità. «Per cicatrizzare i luttuosi del passato - racconta il regista inglese - non ci si affidava ai tribunali internazionali. Era una soluzione africana a un problema africano, dove prevaleva la filosofia Ubuntu, per cui le azioni di un singolo individuo ricadono inevitabilmente sull'intera comunità. In altre parole, un'esigenza di verità e non la rivendicazione emotiva di un riscatto o di una vendetta, un modo per evidenziare le cose che ci accomunano rispetto alle differenze». Ed è proprio sulle panche di una di queste messe a fuoco pubbliche che il giornalista afro-americano conoscerà Anna Malan, poetessa engagée, sudafricana di pelle bianca, il sul

Vittime e carnefici di fronte, alla ricerca di verità, non di vendetta: tratti documentari attraversano la commedia

”



«The missing»: quanta ingenuità, mister Howard!

Dopo «Cold Mountain», un altro dramma hollywoodiano in costume si sdraia per oltre due ore sullo schermo alla ricerca di un «epos» che non trova. Siamo parlando del nuovo lavoro «The Missing» di Ron Howard il regista del pluripremiato «A beautiful mind». Siamo nel 1885, non lontano dalla frontiera messicana. Qui Maggie Gilkeson (Cate Blanchett) ha una piccola fattoria che porta avanti assieme al suo nuovo compagno Brake e alle due figliole, Lilly e Dot. L'incursione improvvisa di una banda di indiani metterà drasticamente a soqquadro le loro esistenze. Brake viene ucciso, la piccola Dot riesce a salvarsi, mentre Lilly viene rapita. Partirà proprio da questo evento traumatico la lunga cavalcata-inseguimento di Maggie. Una vera e propria lotta contro il tempo, perché se Lilly uscirà dal confine verrà irrimediabilmente venduta come una merce. Nel corso del lungo viaggio ci sarà

tuttavia spazio per riconciliazioni con vecchi padri (Tommy Lee Jones) che avevano abbandonato la famiglia d'origine, stregonerie di ogni sorta e dialoghi con animali che balzano all'improvviso al centro dello schermo. Nonostante il dispendio visivo e l'imponente scenario variato nei consueti cambi climatici, il film si srotola a fatica per le ingenuità in cui incappa a intervalli piuttosto ravvicinati. La contrapposizione tra indiani buoni e indiani cattivi, per dirne una, scolora lo scontro drammatico, trascinato alle lunghe e reso sempre più fiacco con l'andare del tempo. Soprattutto, caricaturale all'eccesso fin quasi al richiamo di *Zombie*, Pesh-Chidin (Eric Schweig) capo-tribù della banda sanguinaria e principale antagonista della storia dotato di malefici quanti grotteschi poteri magici. Inutile dire che l'attraversamento del «deserto» raggiungerà il suo scopo, pur macchiandosi nel finale con un'ombra tragica. I.b.

Una scena di «Country of my Skull» di John Boorman

posto come commentatrice per la radio. Sulle prime i due si mostrano infastiditi e ostili l'uno all'altro. Troppo spavaldo e classificatorio lui nel condannare l'intera popolazione bianca di connivenza con la violenza della segregazione, troppo ingarbugliata, lei, nelle curve di sensi di colpa mai affrontati di petto. Ma sarà proprio la loro vicinanza e l'influen-

za reciproca ad allargare pian piano i rispettivi orizzonti, completandone lo sguardo. E così, davanti ai racconti di uomini tagliati nelle mani per far perdere l'impronta digitale anche dopo la morte, elettroshock ai genitali, violenze carnali, e le risposte dei carnefici pronti a discolorarsi dicendo di aver eseguito soltanto ordini dall'alto, come per una lenta incubazione, la sofferenza comune trova il modo d'incanalarsi in nuovi sentimenti di affinità. Ispirandosi al libro eponimo di Antjie Krog, Boorman gestisce con sapienza un'altalena che mescola agli elementi autentici della commissione «Verità e Riconciliazione» le spire di una classica storia d'amore. Alternando ingredienti da commedia a momenti più documentaristici di denuncia, gli scarti d'atmosfera si arricchiscono grazie anche a un montaggio saltellante che procede per efficaci contrappunti. Forse più buono che bello, il film tuttavia riesce a mantenere un'intensità comunicativa, dando pienamente corpo ai fantasmi di una delle più misere parentesi della nostra storia.

E di drammi recenti parla anche il film croato *Svjedoci* (I Testimoni) di Vinko Bresan. Qui a passare sotto la lente d'ingrandimento è una rappresaglia che un gruppo di soldati croati compie nella città portuale di Split alla casa abbandonata di un negoziante serbo. A dispetto delle apparenze, però, lui si trova in casa e viene ucciso. Non contenti, gli attentatori rapiscono la figlia di undici anni, tenendola in ostaggio in un garage. Questo, l'evento cardine dell'inizio che viene rivisitato ciclicamente, riproponendo ogni volta i punti di vista di tutti i personaggi coinvolti. Una scomposizione di piani temporali che raggiunge uno sguardo ad affresco e agguanta un respiro corale. Ruotando in modo centrifugo attorno al medesimo spunto narrativo, il quadro generale si fa leggere attraverso i singoli frammenti, mostrando contrapposizioni irriducibili: il rancore di alcuni, la follia di altri e il barlume di pietà di una striminzita minoranza. Film croato su un crimine di guerra croato. Come dire, dalla prospettiva del colpevole e non della vittima, per ribadire che il male può essere ovunque e non ha passaporti.

«Svjedoci»: anche il film croato di Vinko Bresan affronta il sangue del passato e le sue colpe. Con bravura

”

«Dopo mezzanotte»: un racconto notturno sul cinema Ferrario, che bel film!

Gherardo Ugolini

BERLINO «Il cinema è un'arte senza futuro». La citazione è di Antoine Lumaère e nel film *Dopo mezzanotte* di Davide Ferrario, presentato alla Biennale nella sezione «Forum internazionale», ritorna più di una volta. Ma attenzione: non già per dare ragione al francese cui dobbiamo insieme ai suoi fratelli la nascita dell'arte cinematografica, bensì per dimostrare al contrario che «anche i geni alle volte prendono delle cantonate». Questo è per così dire il leitmotiv di *Dopo mezzanotte*: voler mostrare che il cinema è oggi più vivo che mai e che alle volte le storie del cinema si mescolano e si confondono con quelle della realtà di tutti i giorni. Insomma, un omaggio al cinema e anche all'amore, o se vogliamo al cinema che può fare innamorare.

Lo scenario del film è Torino, la città in cui il cremonese Ferrario, regista ed anche produttore in proprio, ha scelto di vivere, una città che tanto ha dato al cinema, e nella quale si trova un bellissimo museo del cinema, ospitato proprio all'interno della Mole Antonelliana. Ebbene, il protagonista della vicenda, Martino (Giorgio Pasotti), fa di mestiere il custode notturno di quel museo: un ragazzo introverso e grande appassionato di storia del cinema. Nelle lunghe notti solitarie dentro il museo passa il tempo a rivedere vecchi film muti, con una predilezione particolare per i documentari sulla Torino inizio Novecento e per le commedie di Buster Keaton. Ritagliando e rimontando vecchi spezzoni si diverte anche a costruire un suo film personale, in cui alterna scene d'epoca con immagini attuali. In altre parole Martino è un ingenuo cinefilo che non riesce a distinguere troppo bene tra finzione e realtà, al punto di muoversi e di esprimersi (cioè non parlare) come il suo eroe preferito Buster Keaton.

Il suo destino si intreccia con quello di una ragazza, Amanda (Francesca Inaudi), cameriera di un fast food, infelice per come sta andando la sua

relazione con Angelo (Fabio Troiano), un microdelinquente della periferia torinese, specializzato in furti d'auto e col sogno segreto di comperarsi un giorno una jaguar. Quando Amanda decide di licenziarsi da un principale arrogante versandogli addosso una pentola d'acqua bollente, per sfuggire alla polizia trova per caso rifugio dentro il museo della Mole. Martino la nasconde, la cura, la ama, sempre filtrando tali nuove esperienze attraverso le immagini di vecchie pellicole in bianco nero. Il successivo tentativo (rapidamente fallito) da parte di Angela di stabilire un legame a tre con Martino e Angelo è un esplicito tributo a *Jules e Jim* di Truffaut. Alla fine Angela si deciderà per Martino, conquistata soprattutto dalle magie dell'arte cinematografica. Non è vero che il cinema è «un'arte senza futuro», si diceva prima. E Ferrario ha provato a dimostrarlo anche ricorrendo alla tecnologia digitale ad alta definizione: non già per creare effetti speciali particolari, ma giusto per esaltare la nitidezza delle riprese notturne e rendere ancor più affascinanti gli spazi interni della Mole torinese. Quando si vuole fare un film sul cinema è sempre in agguato il rischio di cadere nel banale o nel retorico. Ferrario, reduce dall'insuccesso e dalle incomprensioni di *Guardami* e da alcuni documentari su Pasolini, sul G8 genovese e sulla guerra bosniaca, è riuscito sostanzialmente in *Dopo mezzanotte* ad evitare questa trappola. Le poche sbavature e ridonanze sono temperate da una buona dose di umorismo che percorre tutto il film. Memorabile al proposito la scena surreale nella parte finale del film. Angelo viene colpito per caso dalla pallottola sparata da un metronotte. Accasciatisi per strada, poco prima di spirare, gli tocca in sorte di veder passare un enorme cartellone elettorale trasportato su un camion con l'effigie di Silvio Berlusconi che sorridente ed annuncia trionfante «città più sicure». Un'ultima visione che non si dovrebbe augurare neppure al peggior nemico.



**CARO-VITA.
L'ITALIA PAGA
TRE ANNI
DI CENTRO-DESTRA.**

Manifestazione pubblica

Cinema Royal - Via E. Filiberto, 175 M Manzoni

17 febbraio - ore 18.00

Intervengono:

**ZINGARETTI
EPIFANI
VELTRONI**



Federazione di Roma